

Grande Storia e Microstoria — un filo che dal patibolo di Napoli conduce al Sannio

QUANDO LA GRANDE STORIA INCONTRA LA MICROSTORIA

APOLLOSA E IL TRADIMENTO DI CORRADINO DI SVEVIA



L'aquila degli Hohenstaufen, emblema della casa sveva

ApolloSA-notizie-storia.it

La vicenda che collega la baronia di Apollosa al tradimento di Corradino di Svevia è uno degli episodi più intensi e simbolici del Medioevo italiano. Secondo lo storico Francesco Capecelatro, il passaggio di questo feudo sarebbe stato la ricompensa concessa per un grave atto di tradimento: ed è proprio qui che un piccolo lembo del Sannio si annoda a una delle tragedie dinastiche di respiro europeo.

I. LA DISCESA E LA SCONFITTA

Nel 1268 Corradino di Svevia, ultimo erede regnante della grande dinastia degli Hohenstaufen¹ figlio di Corrado IV e di Elisabetta di Baviera, appena sedicenne, scese in Italia per riconquistare il Regno di Sicilia, sottratto con la forza a favore di Carlo I d'Angiò dopo la morte dello zio Manfredi a Benevento. Corradino e Federico di Baden, suo cugino e amico, guidarono le truppe tedesche e italiane contro l'esercito angioino.

La sfida si concluse il 23 agosto con la battaglia di Tagliacozzo, che vide la sconfitta di Corradino nonostante un iniziale successo sul campo, quell'arte del vecchio Alardo di Valéry che Dante ricordò nel canto XXVIII dell'*Inferno*.

II. IL TRADIMENTO DI ASTURA

Dopo la battaglia il giovane sovrano cercò di fuggire verso il mare, sperando di rientrare in Germania per preparare una nuova offensiva. Giunto ad Astura, sulla costa laziale, trovò rifugio presso i Frangipane;

¹ La dedica bavarese sul monumento lo definisce «l'ultimo degli Hohenstaufen»: vero sul piano storico e simbolico, benché cronologicamente lo zio Enzo, figlio di Federico II, gli sia sopravvissuto nella prigionia bolognese.

ma Giovanni Frangipane, dopo averli accolti, consigliò ai due di allontanarsi con una barca per raggiungere una nave che li attendeva al largo, e quell'imbarcazione era angioina. Corradino fu così catturato e consegnato ai rappresentanti di Carlo d'Angiò, violando una delle leggi più sacre del Medioevo, quella dell'ospitalità.

III. LA DECAPITAZIONE

Condotto a Napoli e imprigionato in Castel dell'Ovo, Corradino fu sottoposto a un processo che i più giudicano una farsa. Il 29 ottobre 1268, insieme a Federico di Baden, al conte Gherardo di Donoratico e ad altri fedelissimi, fu giustiziato nella piazza del Mercato, l'antico Campo Moricino, fuori le mura. La decapitazione, pena ritenuta «onorevole», fu scelta per risparmiare a quei nobili la forca.

Le fonti coeve consentono di ricostruire anche le sue ultime ore.² La domenica precedente, 28 ottobre, Corradino dettò le proprie volontà al notaio Giovanni di Brigaudy, nominando eredi gli zii Ludovico ed Enrico di Baviera; per essere sciolto dal bando dovette rinunciare a ogni titolo e sottoscrivere il testamento come semplice *dominus Conradus*. Il patibolo fu innalzato il giorno seguente lungo il ruscello che scorreva dinanzi alla chiesa dei frati del Carmine, tra il monastero degli Eremiti e il cimitero ebraico.

I cronisti divergono sul contegno del giovane. Saba Malaspina lo dice affrontare la morte con coraggio, da buon cristiano; Bartolomeo di Neocastro indugia sul discorso che egli avrebbe pronunciato davanti a una folla ammutolita, silenzio inconsueto, ché di norma le esecuzioni erano per il popolino occasione di sfogo. Dichiaratosi «figlio dell'innocenza», venuto in Italia a reclamare un Regno ereditato dal padre, implorò invano il perdono almeno per i compagni che la sua sorte aveva trascinato con sé, e chiese di morire per primo, per non vederli cadere; secondo altri fu invece preceduto sul palco dal cugino Federico di Baden, di cui avrebbe baciato il capo reciso, domandando poi di essere sepolto al suo fianco.

Prima di chinarsi sul ceppo, avrebbe levato le mani al cielo ripetendo le parole di Cristo nell'orto degli ulivi: «*Si calix iste a me transire debet, in manus tuas commendo spiritum meum*». Quanto di tutto ciò appartenga alla realtà e quanto ai *topoi* delle cronache non è dato sapere. Al colpo di scure seguirono le decapitazioni di Federico di Baden, del conte Gherardo di Donoratico e dei Lancia, e quindi le impiccagioni dei baroni del Regno accusati di tradimento; la caccia ai «ribelli» sarebbe proseguita per mesi. A un mese esatto dalla morte del principe, il 29 novembre 1268, spirava a Viterbo papa Clemente IV: una coincidenza in cui la tradizione ha talora voluto leggere il rimorso del pontefice.

La tradizione ha tramandato scene di forte impatto: Carlo d'Angiò che assisteva ai preparativi dall'alto di una torre; il giudice Roberto di Bari che leggeva la sentenza dichiarando Corradino traditore sacrilego; e il conte di Fiandra, genero del re, che indignato ferì a morte con la spada il giudice stesso. Vuole la leggenda che il giovane, prima del colpo, gettasse il suo guanto fra la folla: raccolto da Giovanni da Procida, sarebbe divenuto anni dopo il segno dei Vespri Siciliani, quando gli insorti sventolavano bandiere con una testa mozzata, quella di Corradino. Con quella morte, che destò profonda impressione in tutta Europa, si spegneva la casa sveva.

2. Per la ricostruzione delle ultime ore si segue Federico Canaccini, *1268. La battaglia di Tagliacozzo*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

IV. LA SEPOLTURA

In un primo momento i cadaveri furono sotterrati nella sabbia, in riva al mare, accanto a un cimitero ebraico. La tradizione racconta che la madre, Elisabetta di Baviera, fosse partita alla volta di Napoli con un ricco carico d'oro per riscattare il figlio, ma giungesse troppo tardi: donò allora le sue ricchezze ai Carmelitani perché erigessero, sul luogo della tragedia, la chiesa di Santa Maria del Carmine.

Nel 1670, durante lavori per abbassare il pavimento, furono ritrovate due casse di piombo: una recava l'iscrizione *Regis Corradini Corpus* e conteneva, avvolto in un lenzuolo, lo scheletro con il teschio sul petto e una spada al fianco. Nel 1847 Massimiliano di Wittelsbach, principe ereditario e poi re di Baviera, imparentato in linea materna con gli Hohenstaufen, fece erigere il monumento funebre disegnato dal danese Bertel Thorvaldsen e scolpito da Peter Schöpf, traslando le ossa del re svevo nel basamento sotto la statua; i rilievi del piedistallo raffigurano, a sinistra, il distacco dalla madre alla partenza e, a destra, l'ultimo saluto al compagno d'armi Federico di Baden.

Nella vicina chiesa di Santa Croce al Mercato, sul luogo stesso del supplizio, una colonna di porfido reca il celebre distico:

*Asturis ungue leo pullum rapiens aquilinum
hic deplumavit acephalumque dedit.*

«Il leone, ghermendo ad Astura l'aquilotto, qui lo spennò e lo rese senza capo.»



Napoli, basilica di Santa Maria del Carmine Maggiore: la statua di Corradino di Svevia, dal monumento funebre disegnato da Bertel Thorvaldsen (1847).

V. LA TOMBA CERCATA DAI NAZISTI

Un ultimo, singolare capitolo lega Corradino al Novecento. Hitler era rimasto affascinato dalla figura del giovane svevo, che la componente esoterica del partito nazista annoverava tra gli antenati guerrieri del popolo ariano. Nel settembre del 1943, durante l'occupazione tedesca, un gruppo di soldati si presentò al Carmine pretendendo la consegna delle spoglie e intimò a padre Elia Alleva, unico religioso rimasto a custodia del tempio, di mostrare il luogo della sepoltura.

Depistati dai carmelitani, gli incaricati cercarono sotto il monumento e nel pavimento, e non nel basamento dell'opera dove i resti erano realmente custoditi: così le ossa dell'ultimo Hohenstaufen sfuggirono al trasferimento in Germania e riposano ancora oggi a Napoli.³

3. Conviene tenere distinti i fatti documentati — l'esecuzione del 1268, il ritrovamento del 1670, il monumento del 1847, l'episodio del 1943 — dagli elementi entrati nella leggenda: il guanto gettato tra la folla, l'aquila che intinge l'ala nel sangue, la fascinazione «esoterica» del regime.

VI. LA RICOMPENSA E IL RITORNO AD APOLLOSA

Il tradimento non rimase senza compenso. Carlo d'Angiò premiò generosamente i Frangipane con terre e privilegi; e tra questi, secondo la tradizione storica raccolta da Capecelatro, vi fu anche la baronia di Apolloosa, nel territorio beneventano. Gli studiosi moderni confermano la cattura di Corradino a opera dei Frangipane, ma alcuni dettagli sulla concessione immediata di Apolloosa restano oggetto di discussione, poiché nel Medioevo i passaggi feudali erano spesso complessi e legati a matrimoni o accordi precedenti.

Nonostante ciò, il racconto di Capecelatro continua a essere fra i più citati, perché rende evidente il legame simbolico tra il tradimento di Corradino e l'ascesa dei Frangipane sotto il dominio angioino. È in un dettaglio come questo, un feudo del Sannio ottenuto in cambio di un'ospitalità violata, che la microstoria di Apolloosa tocca la grande storia d'Europa.

Allegato alla ricerca sulla storia feudale di Apolloosa

APOLLOSA · NOTIZIE E STORIA DEL SANNIO

Apollosaincifre- 2001-